

1226
16 settembre 2011
il venerdì
di Repubblica

**ALMODÓVAR:
VIRACCONTO
IL TERRORE,
MA A LIETO FINE**
di ÁNGEL S. HARGUINDEY

**L'OPERA
SENZA SOLDI**

UN PALCOSCENICO STORICO OCCUPATO DA CENTO GIORNI, SIMBOLO
DI UNA CRISI CHE METTE IN PERICOLO 500 MILA POSTI DI LAVORO.
CRONACHE DAL TEATRO VALLE E DIALOGO CON FABRIZIO GIFUNI

di GIAN LUCA FAVETTO, ANNA BANDETTINI e CURZIO MALTESE



copertina

ESSERCI O NON ESSERCI

PUÒ PARTIRE DA QUI LA SCINTILLA PER LA FINE DI UN'EPOCA?

LA STAMPA INTERNAZIONALE HA PARLATO DEL «CASO VALLE» COME DI UN SEGNALE DEL TRAMONTO DEL BERLUSCONISMO. E COME DELL'INIZIO DI UNA NUOVA ITALIA CHE È SEMPRE ESISTITA, MA NON AVEVA PIÙ VOCE. INCONTRO CON FABRIZIO GIFUNI

di **CURZIO MALTESE**

ROMA. In quasi cento giorni di occupazione il teatro Valle è diventato un simbolo nel mondo dell'Italia che cambia. Perché? Lo chiedo a Fabrizio Gifuni, 45 anni, protagonista della lotta del teatro romano, attore straordinario nel portare in scena la nostra storia. Al cinema e in tv, dove ha interpretato De Gasperi, Paolo VI e ora Aldo Moro nel film sulla strage di piazza Fontana che Marco Tullio Giordana ha appena finito di girare. A teatro, dove ha tradotto in spettacoli indimenticabili la prosa di due grandi del Novecento, Pier Paolo Pasolini e Carlo Emilio Gadda.

Il teatro italiano, che di solito non fa notizia neppure da noi, ha conquistato con il caso Valle le pagine del New York Times, Le Monde, Frankfurter Allgemeine. Come si spiega questo paradosso?

«Una ragione politica, molto italiana, e un'altra più universale. La prima è che l'occupazione del Valle è apparsa all'estero il simbolo di un cambio di stagione. Ha rivelato un'Italia che c'è sempre stata, ma che era stata ridotta per vent'anni al silenzio dall'egemonia berlusconiana. L'Italia della cultura, serbatoio di saperi e di creatività, consapevole della propria storia e capace di progettare per il futuro. In qualche modo il rovescio dell'immagine pecoreccia e

smemorata del berlusconismo, cristallizzata nell'eterno presente televisivo. In qualche modo, il caso Valle è intrecciato all'esito degli ultimi referendum: sono i segnali di un Paese che volta le spalle a un'epoca.

E la ragione più universale?

«L'occupazione di un teatro storico, uno dei più antichi del mondo, fa riflettere sul senso dell'arte nella nostra epoca, non solo in Italia. A che cosa servono i teatri, più in generale l'arte? Soltanto a intrattenere, a divertire nel tempo libero? Oppure sono una parte profonda del nostro vivere nella società. Nel primo caso, non serve una politica culturale pubblica, si può privatizzare tutto. Altrimenti, dobbiamo abituarci a considerare l'arte un bene comune, come l'acqua e l'energia».

I cittadini romani hanno affollato il Valle occupato anche a Ferragosto, quando il resto della città era un deserto. Non è una risposta alla sua domanda?

«Ci voleva un'occupazione per capire quanto i teatri siano legati al territorio, profondamente sentiti dalle comunità. Questa partecipazione è stata una delle ragioni dell'attenzione del mondo. È curioso che questa riflessione sia partita da un Paese come il nostro, il più arretrato d'Europa nelle politiche culturali. Ma non sarebbe la prima vol-

ta che l'Italia, a partire da una posizione svantaggiata, elabora modelli rivoluzionari. Pensi a che cosa ha fatto Franco Basaglia con la psichiatria».

Come si può tradurre questo in una riforma della politica culturale o, se vuole, senza ironia, in una legge Basaglia del teatro pubblico?

«A questo stiamo lavorando. Con l'aiuto di due studiosi come Ugo Mattei e Stefano Rodotà cerchiamo di arrivare a uno statuto della Fondazione Valle che possa essere un nuovo modello per tutti, per il teatro come per gli enti lirici o la tv di Stato. È chiaro che il primo passo consiste nel portare la politica fuori dai consigli d'amministrazione».

Buona fortuna. Sono decenni, ormai, che si lotta contro le nomine politiche alla Rai.

«Sono ottimista. Il teatro non conta per la politica come la tv. L'occupazione degli stabili o degli enti lirici è soltanto un effetto della bulimia di poltrone. Di fronte allo sfascio, la novità può partire dal teatro e poi arrivare alla gestione della Rai».

A parte questo, siamo sicuri che la politica sia la sola causa di tutti i mali? Lo chiedo a lei che ha passato gli ultimi dieci anni con Pasolini e Gadda

«Proprio perché ho passato questi anni con Pasolini e Gadda, diffido dell'antipolitica. Il peggio si presenta sempre come antipolitica, da Mussolini a Berlusconi, passando per Bossi. La parola *casta* non si può più sentire. Gli ita-

Ci voleva un'occupazione per far capire che i teatri sono davvero legati al territorio

SOTTO, NELLA FOTO GRANDE,
FABRIZIO GIFUNI IN UN MOMENTO
DELLO SPETTACOLO
L'INGEGNER GADDA VA ALLA GUERRA.
A DESTRA, GIFUNI NEI PANNI DI PAPA PAOLO VI
NELLA FICTION TV, E NELLA MEGLIO GIOVENTÙ
DI MARCO TULLIO GIORDANA



liani amano chi li solleva dalle responsabilità, chi consente di delegare le decisioni prima e poi le colpe. Per questa ragione al Valle abbiamo cercato di coinvolgere i cittadini nel progetto. La via d'uscita a questo sfascio generale può essere soltanto la partecipazione».

Per la par condicio, bisogna ammettere che, quanto a politiche culturali, neppure la sinistra ha brillato.

«Sono andato agli stati generali del Pd un anno fa, ho esordito con "cari compagni" e per un mese s'è parlato soltanto di quello. Ma il resto del discorso era esattamente in quel senso. Non possiamo fare i complimenti alla sinistra perché quando è stata al governo ha tagliato un po' meno su scuola, ricerca e cultura. Senza coraggio non si costruisce un'alternativa».

Nel vuoto della politica, il teatro e il cinema italiani continuano a richiamare milioni di persone ogni anno ai botteghini e a girare per il mondo, anche con le opere più difficili. Lei debutta il 6 ottobre a

Nel resto del mondo ridono per la nostra politica. Ma la cultura è considerata con rispetto

Mosca con lo spettacolo tratto da Gadda, che certo non deve essere stato semplice tradurre. È un segnale anche questo?

«Nel resto del mondo ridono della nostra politica, ma ogni altro aspetto

della vita italiana, a cominciare dalla cultura, continua a esercitare un grande fascino. Ho vissuto un'avventura bellissima con *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana. Ho scoperto un meraviglioso centro di studi gaddiani a Edimburgo, che mi ha aiutato a tradurre i diari di guerra ed *Eros e Priapo*. E naturalmente ho molte richieste all'estero per Pasolini. Ma il lavoro più interessante da fare è in questo Paese. Bisogna ricostruire dalle macerie culturali. Il vento è cambiato, si torna a respirare e a farsi domande fondamentali. Per la prima volta, da tanti anni, mi è tornato l'ottimismo».